

# IO SONO CON TE

## genesì di un film

### 1. Nato da donne

All'origine di questo film<sup>1</sup> vi è un incontro tra due donne, due mamme. Un giorno di sette anni fa, Maeve Corbo, credente, inizia a parlare a Nicoletta Micheli, non credente, di Maria di Nazaret. Il discorso di Maeve si dipana in un orizzonte antropologico e universale sulla maternità, il femminile, il rapporto genitori-figli, che non esclude il religioso e la devozione, ma li investe di luce nuova, li rende 'lettera viva' anche per le stanche e dolenti fibre di un'atea, come ricorda Nicoletta:

«Me ne parla come non ho mai sentito, non che il mio interesse fosse mai andato al di là delle incursioni universitarie nella storia dell'arte e delle tavole che beandomi studiavo (con la spocchia però di chi "la sa lunga" e non crederà mai). Quell'icona, quella madre, La madre, racconta una storia grande e inalienabile, dice tutto, capisco. Le parole di quest'altra madre mi sgranano gli occhi, e spalancano un cuore evidentemente sulla via del disgelo (...). Le mie figlie mi hanno (ri)portato alla mia umanità, lei mi sta portando la divinità.»

(Nicoletta Micheli, "Quelle due o tre cose che so di Lei", <http://guidochiesa.net/>)

L'appassionato interesse per la figura di Maria da parte di Nicoletta suscita la mia crescente irritazione: è mia moglie, la madre delle mie figlie, e con lei condivido ben più di un contratto coniugale. La nostra relazione è sempre stata all'insegna di un fervido, a tratti burrascoso, scambio intellettuale. Ma mai mi sarei immaginato che si occupasse di un argomento del genere!

A mia volta, però, i discorsi sulla maternità e i rapporti genitori-figli non mi lasciano indifferente. La nascita delle mie figlie, alcuni anni prima, aveva infatti segnato l'inizio di una profonda crisi personale, talmente acuta da mettere in discussione la mia stessa identità, nonché il concetto di autorità paterna e le tante false prerogative e aspettative a esso collegate. Mi ero scoperto un padre molto meno giusto e autorevole, saggio e equilibrato di quel che avrei voluto essere. Un padre irritabile e discontinuo, irascibile quando avrei dovuto essere comprensivo, bisognoso d'affetto quando avrei dovuto darne. In altre parole, un genitore incapace di seguire ben noti modelli educativi fondati sulla severità e l'ubbidienza - di cui venivo a comprendere i danni e le nevrosi soggiacenti - ma anche di abbracciarne di differenti. Questa crisi mi aveva spinto ad indagare non solo la mia paternità, ma soprattutto il mio essere figlio, quella condizione che accomuna ogni essere umano e lo rende 'concretamente' affine ai suoi simili, al di là di ogni barriera di epoca, cultura, condizione sociale o etnica.

Alla soglia dei cinquanta avevo da tempo stabilito che tutti avevano diritto di pensarla come preferivano, di disporre del proprio limitato tempo nel modo in cui meglio credevano, fatti salvi lo stile e alcune significative eccezioni, come uccidere, violentare o ridurre in schiavitù. È questa la miglior ricetta per non finire a sbranarci *homo homini lupus*. Tanto di fronte alla morte, tutti saremo soli e uguali, alla mercè di qualcosa che non controlliamo, né potremmo. Come alla nascita. Con la significativa differenza che, al debutto della vita, non siamo mai soli: da una madre e un padre dobbiamo pur sempre far decollare il cammino. E una provetta o un orfanotrofio non cambiano il discorso, semmai lo confermano. Essere figli è la prima sorte che tocca a tutti, non è

---

<sup>1</sup> *Io sono con te*, regia: Guido Chiesa. Sceneggiatura: Nicoletta Micheli, Guido Chiesa, Filippo Kalomenidis. Produzione: Colorado Film, Magda film, in collaborazione con Rai Cinema. Italia, 2010. Il film è stato girato interamente in Tunisia con un cast formato in parte da non professionisti. A cominciare dalla protagonista, la giovanissima Nadia Khelifi.

una scelta e nemmeno un destino, ma la prima, ineluttabile variabile del viaggio. Tutto da lì incomincia e da lì si propaga: non si può cancellare, per quanto ci illudiamo di poterlo fare. Per quanto fingiamo di tagliare il cordone ombelicale. Di scegliere. Solo partendo dalla mia infanzia - di cui ricordavo poco o nulla - ho potuto capire qualcosa del malessere che accompagnava il mio essere genitore (e non solo).

Eppure, quando Nicoletta mi propone di realizzare un film su Maria, la mia prima reazione è tutt'altro che positiva: "Sei pazza. A chi vuoi che interessi una storia del genere? Ce ne sono tanti di film così".

A suscitare la mia avversione è soprattutto l'implicazione religiosa: pur non essendomi mai dichiarato ateo - non avendo mai rinunciato, ad esempio, alla preghiera - la semplice menzione del divino mi risuona irrazionale e richiama alla mente credenze che oscillano tra il bigottismo e la superstizione. Ma le idee proposte da Maeve, poi condivise e sviluppate con Nicoletta, non hanno nulla di illogico, di magico: arrivano ad abbracciare il sacro attraverso il corpo e la psiche, viste come interfacce di un medesimo processo; pur non mettendo minimamente in discussione gli elementi cardine della dottrina cattolica, si fondano su un approccio antropologico che ha profonde basi scientifiche e filosofiche; non rinunciano all'esercizio della razionalità, senza per questo pretendere di eliminare il mistero dalla sfera dell'esperienza umana.

Il fascino di questi concetti mi viene indirettamente confermato quando iniziamo a parlare del progetto agli amici Silvia Innocenzi e Giovanni Saulini della Magda Film (futuri co-produttori del film insieme alla Colorado, in collaborazione con Rai Cinema e con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

Loro come noi vengono da un *background* materialista, politicamente impegnato e poco avvezzo a certi argomenti. Eppure anche loro rimangono soggiogati dalla forza di una narrazione che sgancia Maria dall'immaginetta passiva e sottomessa in cui l'ha relegata una certa tradizione, anche ecclesiastica<sup>2</sup>, ma cerca di restituirla all'esperienza concreta di una donna storica, facendone un modello attivo e propositivo di femminilità, in cui lo spirituale si coniuga al materiale, superando ogni dualismo. Un paradigma liberato dai vincoli di ogni cultura patriarcale e misogina, ma anche opposto a una certa *vulgata* contemporanea che vede la maternità come schiavitù biologica, la gravidanza come malattia e i figli come un peso. Una proposta di rapporto con la nascita, il corpo, l'infanzia, il sapere e la comunità, che diventa prototipo di accoglienza e cura. 'Essere come Maria' non è più solo un'invocazione spirituale, ma diventa una proposta concreta che chiama in causa tutti attraverso domande semplici quanto ineluttabili: siamo proprietà dei nostri genitori? A chi appartengono i nostri figli? Quali sono i nostri doveri e diritti verso di loro? Che cosa vuol dire amare, in definitiva, i bambini?

Una proposta, mi sia permesso di aggiungere, che per quanto io faticai terribilmente a mettere in atto - troppo forti sono le ferite e incrostazioni della mia stessa infanzia - non manca mai di rivelarsi efficace: ogni volta che riesco a lasciarmi guidare dall'amore e guardo ai miei figli come un dono da custodire, e non delle colonie su cui esercitare un potere, loro mi ricambiano con la stessa, provvidenziale moneta. Ne guadagno io, ne guadagnano loro e il comandamento «Come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv, 13:35-35) acquista definitivamente senso e concretezza.

Guido Chiesa

---

<sup>2</sup> E' significativo notare come, a dispetto di quello che si ritiene comunemente, alla figura di Maria siano stati dedicati pochissimi film. Se si eccettuano opere agiografiche come *Mater Dei* (Emilio Cordero, 1950) o 'indirette' come *Je vous salue, Marie* (Jean Luc Godard, 1984), sul grande schermo Maria appare in molti film dedicati a Gesù, ma mai in progetti incentrati su di lei. A conferma di quanto la rilevanza di questa figura sia sempre stata poco tenuta in considerazione, a dispetto dell'ampiezza della devozione di cui è oggetto.

## 2. Un metodo di lavoro

Maeve Corbo non è una teologa, né un'accademica, ma una appassionata cultrice di varie materie che a partire dalla sua peculiare esperienza di fede e maternità l'hanno portata a interessarsi a temi antropologici, filosofici, psicologici. La sua vivacità intellettuale e il suo piglio intuitivo hanno dato origine a una vasta indagine multidisciplinare da cui abbiamo ricavato un approccio mai più abbandonato durante la scrittura ed elaborazione del film. Questa indagine ha coinvolto in seguito la stessa Nicoletta Micheli, in un lavoro a quattro mani autodidatta e appassionato, condotto a tutto campo e ben oltre i confini del progetto cinematografico che muoveva nel frattempo i primi passi.

Micheli ha concentrato i suoi sforzi in vista della scrittura del film e contestualmente ad essa, attraverso studi storici, biblici e culturali in grado di fornire a *Io sono con te* una indispensabile base esegetica e documentale. Ricerche che si sono avvalse di specifiche competenze linguistiche, maturate in anni di studi universitari e didattica del linguaggio cinematografico. E' stata lei a elaborare il soggetto iniziale del film, nonché la prima stesura della sceneggiatura, a cui Guido Chiesa ha apportato il suo contributo di cineasta da sempre particolarmente attento a questa peculiare fase della lavorazione di un film, senza mai rinunciare, vista la materia, al suo inguaribile scetticismo, esercitando la funzione permanente di coscienza critica e 'avvocato del diavolo'! Mentre Filippo Kalomenidis svolgeva il duplice e prezioso ruolo di sceneggiatore e... mediatore tra coniugi!

L'approccio eterodosso che ha accompagnato il progetto si fonda su quattro assi di esplorazione che qui accenniamo in modo provvisorio, ben consapevoli dei limiti di una sintesi parziale di una ricerca ai suoi albori, con tutte le speranze e i rischi connessi:

a) Il punto di partenza di ogni nostra ipotesi esegetica sono sempre state le Sacre Scritture, in particolare i Vangeli dell'infanzia, Luca e Matteo. Quest'ultimo corpo testuale, pur ritenuto teologicamente fondante l'Incarnazione, viene considerato da alcuni estremamente labile dal punto di vista storico, in quanto eccessivamente episodico, nonché corredato di poche informazioni 'pubbliche'. Ci siamo invece convinti che esso racchiuda tutto quello che c'è da sapere della maternità di Maria e dell'infanzia di Gesù, portando uno 'scandalo' non meno significativo di quello della Passione.

Premettendo che i Vangeli dell'infanzia non perseguono un intento cronachistico, e richiamano deliberatamente la tradizione profetica, non si può non rilevare come prendano forma da eventi che i loro redattori e le comunità cristiane ritenevano reali, storici. In altre parole, è a partire da quegli eventi che gli estensori avvertono la necessità di diffondere il "lieto annuncio", non da altro: per i credenti i Vangeli si pongono sul piano della verità storica - si riferiscono cioè a fatti realmente accaduti, a cominciare dall'Incarnazione. Altrettanto, anche chi non li ritiene storicamente attendibili, non può non riconoscere loro un'inequivocabile rilevanza per la conoscenza dell'Israele di 2000 anni fa.

Eppure attorno a questo forte nesso causale tra realtà e sua rappresentazione, è significativo come, a partire dalle figure presenti e dal linguaggio impiegato (fenomeni astrali, angeli e quant'altro), questi racconti evocano un'aura non afferente al mito, come vedremo più avanti, ma alla leggenda sì, vale a dire a un piano di realtà - storica, antropologica - 'trasfigurata' e tale da conferire ai natali del Cristo l'adeguata eccezionalità. Un'aura non meramente strumentale a ben vedere, ma rivelatrice della unicità e grandezza del *momento* nascita, racchiusa nella diade madre-figlio e proiettata nel racconto evangelico sul microcosmo dintorno. Una nascita insieme segreta (la grotta, la notte, l'isolamento) e pubblica (i pastori, i Magi), benché di una

singolarissima specie, trattandosi di personaggi e categorie marginali ed *extra-legem*<sup>3</sup>, gli unici a quanto pare in grado di riconoscere l'Evento.

b) Il secondo asse di ricerca è stato il contesto storico in cui si è dipanata la vicenda terrena di Maria e Gesù, nonché si è sviluppata la successiva redazione dei Vangeli<sup>4</sup>. Intendiamo in primo luogo la storia religiosa, politica, antropologica e sociale d'Israele, i suoi usi e costumi, nonché il rapporto con le altre culture, a cominciare da quelle dei suoi occupanti Romani, dei Greci e dei popoli limitrofi.

Ai fini del nostro progetto cinematografico, era centrale per noi conoscere aspetti anche molto specifici della vita del tempo, affinché il contesto non facesse semplicemente da sfondo, come in molta parte dei film sull'argomento, ma interagisse con i personaggi nel tentativo di restituirli alla loro realtà. Questo ci ha consentito di gettare nuova luce sul racconto evangelico e sull'esegesi stessa, rivelando aspetti controversi del mondo ebraico dell'epoca, pur dentro il riconoscimento della sua grandezza imprescindibile. Questa prospettiva faceva affiorare elementi quasi del tutto tralasciati dalla maggior parte degli studiosi o dei biblisti, e il nostro interesse antropologico su Maria consentiva via via di gettare una luce rivelatrice su passaggi considerati in un certo senso neutri.

In questa logica, prendendo a titolo d'esempio la condizione femminile, la maggior parte dei film sull'argomento appaiono lacunosi, per non dire fuorvianti. Ma se la Madonna 'europea' di tante pellicole o il Giuseppe senza barba di *Il Vangelo secondo Matteo* di Pier Paolo Pasolini (1964) costituiscono delle inesattezze evidenti, ma tutto sommato di scarsa rilevanza per la costruzione del senso, lo stesso non si può dire della Maria al lavoro nei campi senza velo sul capo nel *Messia* di Roberto Rossellini (1975) o della Elisabetta che scorrazza nel Cortile dei sacerdoti, al cospetto del *Sancta Sanctorum* del Tempio di Gerusalemme in *Nativity* di Catherine Hardwicke (2006). In questi casi, infatti, l'errore non è solo filologico - le donne non potevano apparire in pubblico senza velo; il cortile dei sacerdoti era visibile unicamente ai maschi, che non vi avevano comunque accesso, mentre le donne erano confinate al di qua della porta di Nicanore che consentiva esclusivamente agli uomini di accedere al cortile loro riservato - ma occulta e rimuove la realtà di una società in cui vigeva una forte gerarchia di genere.

Lo stesso dicasi per il contesto familiare. Anche qui, l'abituale rappresentazione della Sacra Famiglia come un'entità mononucleare non solo è scorretta - la realtà era quella di clan in cui coabitavano numerosi gruppi familiari con a capo un maschio, fosse esso nonno, padre o fratello maggiore - ma non rende testimonianza di quei profondi vincoli tribali che costituivano il tessuto sociale. E' opportuno far notare come questi elementi erano ben presenti ai primi destinatari dei Vangeli, fossero essi ebrei o gentili, dato che tutte le società mediterranee dell'epoca dividevano la stessa matrice patriarcale.

Una prima indicazione della sorprendente singolarità dei Vangeli dell'Infanzia viene quindi dal loro studio in relazione al substrato antropologico, storico e culturale in cui sono stati redatti. Accentuata poi dal confronto con il *corpus* vetero-testamentario, con quanto Gesù ha detto e fatto durante la sua predicazione, con gli Atti degli apostoli e le successive lettere apostoliche.

Non è mancato da parte nostra, nell'ambito del lavoro di documentazione e ricerca, un imprescindibile esame di fonti meno canoniche, tra cui quelle dei cosiddetti Vangeli Apocrifi. Non solo l'attendibilità dei loro racconti è alquanto discussa e fragile, ma,

---

<sup>3</sup> I pastori erano perlopiù nomadi, esecrati per la mancata osservanza di tutti i molteplici rituali legati alla purificazione quotidiana; i Magi, dal canto loro, provenivano da terre lontane e quindi erano estranei alla Legge del popolo eletto.

<sup>4</sup> Abbiamo con piacere riscontrato, a posteriori, la relativa aderenza, nel nostro piccolo, tra questo procedimento e quello proposto da Vittorio Messori in *Ipotesi su Gesù* (SEI), Torino 1976. Un altro convertito, che con il medesimo stupore ha passato al vaglio e in un certo senso fatto rivivere, attraverso una *detection* avvincente, l'ambiente in cui sono nati i Vangeli e si è diffuso il primo Cristianesimo.

proprio per quanto riguarda Maria e l'infanzia di Gesù, mostrano la loro spiccata matrice gnostica antitetica all'Incarnazione<sup>5</sup>. D'altro canto, letti senza pretese teleologiche, gli apocrifi forniscono interessanti informazioni di costume, nonché spunti narrativi in grado di superare questioni marginali divenute per alcuni cavalli di Troia del loro anti-cristianesimo<sup>6</sup>.

c) Altri due fondamentali ambiti di ricerca sono stati, da un lato, l'esegesi biblica, dall'altro il vaglio del *corpus* eterogeneo di scritti e opere facenti parte di una delle più significative ed emblematiche branche della teologia: la mariologia. Una tradizione nei confronti della quale non abbiamo assunto una posizione passiva e acritica, ma che abbiamo ostinatamente interrogato, consapevoli di come la storia dell'ermeneutica mariana testimoni dell'incredibile resilienza della figura di Maria, a partire dalla devozione popolare che le viene riservata fin dai primordi della Chiesa, a dispetto dei tanti tentativi di metterla in un angolo o peggio ancora di isolarla nel ghetto del mero veicolo (potremmo dire dell'utero in affitto...).

Uno studio delle fonti nel quale è rientrata a pieno titolo l'arte a lei dedicata, e l'arte cristiana in genere, repertorio infinito di suggestioni e proposte iconografiche e teologiche.

d) Questo ventaglio squisitamente dottrinale e tradizionale è stato fatto costantemente interagire con le sollecitazioni provenienti da diversi ambiti della contemporaneità: antropologia, neuroscienze, biologia, psicologia. Un 'anello mancante' tra passato e presente che consentiva di gettare nuova luce su entrambi. Di comprendere e fare nostri concetti tutt'altro che astratti, ma innervati nelle nostre esperienze di donne e uomini.

Sono suggestioni eterodosse che non intendono contrastare la dottrina o ratificarla dall'esterno (come se la modernità potesse 'spiegarla' o giustificarla), ma, semmai, sulla scia della tradizione rabbinica del Midrash, scrutare il Verbo al di là, o meglio 'al di qua', del suo senso letterale, e dischiuderne la capacità di parlare al cuore e alle menti delle persone di ogni epoca, credenti o non credenti che siano. Esattamente come era avvenuto per noi.

Sono pungoli che, una volta connessi e interrelati come Corbo ha saputo fare, sottopongono i Vangeli dell'Infanzia a domande in grado di interpellare la fede attraverso la ragione e in un moto circolare ritornare a essa.

### 3. *Venire al mondo*

Due immagini su tutte contraddistinguono il cristianesimo: la Croce e la Madonna con il bambino. Molto si è detto della prima, meno della seconda, limitatamente quasi alla iconologia e allo studio critico artistico, benché proprio quest'ultima testimoni il passaggio fondamentale dell'Incarnazione ('nato da donna'), della pienezza umana di Gesù.

L'icona di Maria con in braccio il figlio, rappresenta un *unicum* non solo nell'ambito delle religioni monoteiste, ma nel più ampio panorama delle culture e delle religioni: mai una posizione così centrale veniva assegnata a una donna vivente (non una divinità) e all'infanzia di una persona storica<sup>7</sup>. Eppure - come sappiamo dalle lettere di

---

<sup>5</sup> La stessa, ad esempio, che si trova nelle sure del Corano dedicate alla nascita di Gesù.

<sup>6</sup> Ad esempio l'annosa e irrisolta querelle sui fratelli e le sorelle di Gesù, che ci ha spinto ad adottare nel film la tradizione apocriфа del Giuseppe vedovo con figli. Nel film, Giuseppe ha già due figli, Giuseppe e Ruth, nati da un precedente matrimonio.

<sup>7</sup> Per quanto ai nostri occhi siano ingiustificate, le letture mitologiche del Cristianesimo non cambiano di una virgola la questione: anche chi considera inventata l'esistenza storica di Gesù, non può ignorare che per i suoi discepoli egli era realmente vissuto e la loro fede doveva misurarsi con l' 'assurdità' di un Uomo-Dio. Nessuno si sognava di dimostrare l'esistenza storica delle divinità pagane, mentre i cristiani fin da subito hanno dovuto confrontarsi con il problema (con non poche difficoltà, all'interno e all'esterno). In altre parole, nessuno si preoccupava di mettere in discussione il mito della verginità di Iside, madre di Horus, mentre da 2000 anni si dibatte della storicità di quella di Maria...

San Paolo e dagli studi sulla redazione dei Vangeli - per le prime comunità cristiane la discendenza matrilineare di Gesù non era oggetto di predicazione<sup>8</sup>. Ma solo pochi anni dopo, queste stesse comunità hanno sentito la necessità di includere Maria e l'infanzia di Gesù nel racconto dell'esistenza del Cristo. Fino a collocare la Madre nei luoghi cardine della parabola terrena del Salvatore: la nascita, l'inizio dei 'segni' (Cana), la Croce, la discesa dello Spirito Santo. Perché? Cosa portava Maria?

Prima di rispondere a questo interrogativo per noi così strategico, è bene immaginare le condizioni che hanno consentito a tutta la vicenda di venire narrata e che nel film assumono il rilievo di cornice<sup>9</sup>.

Lo sforzo di 'focalizzazione' interna che permea *Io sono con te* attraverso la sua protagonista, non risponde semplicemente all'intento fine a se stesso di assumerne il punto di vista, ma alla considerazione cui siamo giunti riavvolgendo il nastro del tempo, e cercando di immaginare i fatti: l'unica testimone protagonista di questi eventi, dall'Annunciazione ai dodici anni di Gesù al tempio, fu Maria stessa, e nessun altro. Una constatazione che rasenta la banalità, e ciononostante quasi del tutto ignorata dagli studi dedicati all'infanzia di Gesù, e tale da risultare quasi una scoperta.

E' lei dunque a decidere, avendo meditato le cose 'custodite nel suo cuore' (Luca 2:19), vale a dire senza farne parola prima, di rivelare (è proprio il caso di dire) agli evangelisti i Vangeli nei Vangeli, quelli dell'infanzia e, potremmo azzardare, della maternità.

Nella tradizione messianica veterotestamentaria, la venuta del Messia non era mai immaginata attraverso il 'sì' di una donna, né ai contemporanei importava conoscere qualcosa dell'infanzia di chicchessia. Parimenti, proprio in virtù del contesto profetico e storico in cui era maturata l'enigmatica decisione di includere queste 'informazioni', i genitori terreni dell'Emmanuele venivano improvvisamente catapultati sotto le luci della ribalta, in particolare la madre. Infatti, per i contemporanei e soprattutto gli Ebrei, prima ancora di essere una persona, si era 'figlio di' (è anche in questo contesto che si debbono leggere le genealogie presenti in Matteo e Luca).

Inoltre, se l'annuncio della Verginità di Maria sembrerebbe fornire munizioni alla lettura mitologica, perché allora corredarlo di tutta una serie di dettagli ed eventi storici e privati (Zaccaria e Elisabetta, il censimento, la grotta, i Magi, la strage a Betlemme, ecc.), che invece di 'stabilizzare' il Mito lo rendono quanto meno sfuggente e complesso?

Vediamo allora più da vicino alcuni di questi passi evangelici su cui si è incentrata la nostra attenzione e da cui ha preso avvio il nostro percorso.

### 3.1. Il parto

«Mentre erano là, si compì per lei il tempo del parto; ed ella diede alla luce il suo figlio primogenito, lo fasciò, e lo coricò in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo» (Luca, 2:6-7).

Sottoposto a un esame accurato (fatte salve le tante difficoltà di traduzione), il racconto della nascita di Gesù si rivela assai meno semplice e 'rassicurante' di quello che una certa *vulgata* vuole farci credere.

Prendiamo il censimento. Giuseppe avrebbe potuto facilmente sbrigare quella incombenza burocratica da solo e anche se, per qualche motivo, non gli fosse stato possibile lasciare indietro Maria, i censimenti dell'epoca non erano affari di breve durata: potevano protrarsi anche per mesi. Perché allora intraprendere quel viaggio insieme a una primipara con una gravidanza a termine (erano almeno tre giorni di cammino a piedi o a dorso di animale)? Ovvero, se Maria avrebbe in ogni caso dovuto

---

<sup>8</sup> Le circostanze eccezionali del suo concepimento e nascita sembrano per altro ignorate da Gesù medesimo, quasi non le conoscesse o le ritenesse non divulgabili.

<sup>9</sup> E' dalla voce fuori campo di una Maria anziana che il racconto prende le mosse nel film. La stessa che appare nella sequenza finale in dialogo con uno degli evangelisti.

recarsi al Tempio di Gerusalemme trascorsi i quaranta giorni dal parto, trovandosi oltretutto Betlemme relativamente vicina alla capitale, perché non prendere i proverbiali 'due piccioni' e intraprendere il viaggio successivamente, evitando così il rischio di un parto imminente? Comunque la si guardi la tempistica suona a dir poco sospetta.

E ancora, se Giuseppe va in quel di Betlemme perché da lì discende il suo clan - «era della casa e famiglia di Davide» (Luca, 2:5) - perché non chiede ospitalità ai suoi? Perché va a cercare ricovero presso terzi (l'albergo)? E via discorrendo.

Paiono domande futili, ma se per un non credente - così come per molti credenti - quelle di Luca possono risultare semplicemente informazioni neutre, noi abbiamo imparato per necessità e per inveterata diffidenza, a comprendere quale peso abbiano le singole parole all'interno degli scarni racconti neotestamentari, a maggior ragione quelle relative alla nascita di Gesù, uno dei fondamenti del Credo.

Fatte salve le interpretazioni etiche (la nascita dimessa nella grotta come metafora dell'umiltà e povertà del Salvatore) e quelle profetiche (Betlemme città di Davide) rimangono molti gli aspetti incongruenti. Se per un credente è inaccettabile la 'casualità' in riferimento alla Scrittura, per un non credente - magari convinto che sia frutto di pura invenzione - si tratta comunque di dettagli intriganti: non era più semplice farla partorire in una casa, magari spostando tutta la vicenda fin da subito in quel di Betlemme, in modo che gli Evangelisti risparmiassero alla Sacra Famiglia pure l'implausibilità di quel viaggio così 'illogico'?

Il punto di partenza della nostra indagine è stato proprio questo dislocamento alla vigilia della nascita, tanto da farci immaginare una 'fuga da Nazaret' prima ancora di una fuga verso l'Egitto: e se il viaggio non fosse altro che un allontanamento? Ad esempio dalle interferenze della famiglia, tanto che persino a Betlemme, invece di cercare il suo clan, questa ragazzina preferisce partorire in una stalla<sup>10</sup>?

Michel Odent, medico chirurgo francese, da anni si interessa di neonatologia e nascita. Egli sostiene che la salute del periodo primale - dal concepimento fino alla fine del primo anno di vita, dalla cosiddetta endogestazione alla cosiddetta esogestazione - ha rilevanti effetti e a lungo termine sull'equilibrio psico/fisico del bambino e, più tardi, dell'adulto. Per Odent, le modalità del concepimento, della gravidanza, del parto, dei primi istanti di vita del neonato, della lattazione e della interazione del bimbo con la madre, fino a circa il suo primo compleanno, giocano un ruolo decisivo nella salute psicofisica della persona. Per questo egli è un convinto sostenitore del parto naturale, in contrapposizione alla crescente medicalizzazione della gravidanza e della nascita e a ogni forma di interferenza che mira a togliere alla donna il suo primato di specie, quella sapienza istintiva che è l'unica in grado di assicurarne la sopravvivenza e la piena riuscita.

Odent, scienziato ed estraneo a qualsiasi forma di predicazione religiosa, ha individuato nella Natività un modello antropologico valido per tutti. Nella sua rilettura dell'evento, il medico francese si avvale anche di fonti eterodosse, come il protovangelo di Giacomo, apocrifo<sup>11</sup> e ricco di dettagli a volte implausibili, ma preso in considerazione tenendo sempre fede a quella traccia di verità antropologica che anche

---

<sup>10</sup> I detrattori dell'esistenza storica di Gesù pensano che il trasferimento fosse necessario per 'aggiustare' il racconto secondo la profezia di Michea («E tu, Betlemme di Efrata così piccola per essere fra i capoluoghi di Giuda, da te uscirà colui che deve essere il dominatore in Israele; le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti. Perciò Dio li metterà in potere altrui fino a quando colei che deve partorire partorirà», 5:1-2). Ma in questo caso si dovrebbe supporre che la provenienza dei genitori di Gesù da Nazaret fosse fatto noto ai contemporanei, al punto da rendere necessario il *detour* narrativo: ma questa non sarebbe altro che un'implicita ammissione di storicità! È invece evidente che la provenienza da Nazareth dei suoi genitori è un ulteriore tassello a favore della storicità di Gesù.

<sup>11</sup> La tradizione cristiana ha fatto proprie alcune delle informazioni in esso contenute, in particolare relativamente alla vita di Maria e dei suoi genitori Anna e Gioacchino.

qui è possibile reperire. Scrive Odent nel suo volume *La scientificazione dell'amore* (Urra), Milano 2008, 129 -131.

«La mia visione della Natività è stata ispirata da quanto ho imparato dalle donne che hanno partorito in intimità, oltre che dall'*Evangelium Jacobi Minori*, il protovangelo di Giacomo (...).

Secondo quanto riportano questi testi Maria poté godere di una totale intimità quando dette alla luce Gesù, perché Giuseppe l'aveva lasciata per andare a cercare una levatrice. Quando fece ritorno in compagnia di quest'ultima, Gesù era già nato. Solo una volta attenuatasi l'aura splendente che lo circondava, la levatrice si rese conto di avere davanti agli occhi una scena incredibile: Gesù aveva già trovato il seno della madre! A quel punto la levatrice disse: "Chi ha mai visto un piccolo nato da pochi secondi attaccarsi già al seno della madre? Questo è un segno evidente che, una volta uomo, questo bambino giudicherà il mondo secondo l'Amore, e non secondo la Legge!" (...) Fu così che Maria e Gesù trasgredirono le regole stabilite dalla comunità umana. Gesù, un ribelle non violento che si rifiutava di obbedire alle convenzioni, fu iniziato a tale atteggiamento dalla madre. »

Con 'regole stabilite dalla comunità', Odent intende quell'insieme di norme relative al parto e alla partoriente che in ogni cultura tendono a controllare e manipolare il momento cruciale della nascita, rendendo la maternità oggetto delle più svariate intromissioni, divieti e ingerenze. Ad esempio, quella comune a tante culture arcaiche, inclusa l'ebraica, di negare al neonato il colostro, vale a dire il primo latte. O, sempre presso il popolo ebraico, la frizione riservata al neonato subito dopo la nascita con del sale grosso, procedimento senza dubbio doloroso e traumatico. Tutte regole che gli studi etnoantropologici ci restituiscono come neutri ma che a ben vedere si colorano di una indubbia matrice violenta e sabotativa. Per Odent sono vòlte in ultima analisi a intervenire sulla personalità degli adulti futuri, rendendoli più aggressivi e sottomessi, all'interno di società appunto aggredibili e/o aggressive e nella necessità di far fronte a queste dinamiche (la storia di Israele ne è emblema). Interferire con il momento della nascita, ad esempio attraverso la medicalizzazione (o 'razionalizzazione') del parto, o separando sciaguratamente madre e figlio prima del tempo, in nome di una scienza medica che si pone così in termini religiosi e prescrittivi, ha conseguenze indelebili sul nuovo nato che lì, nel bene o nel male, riceve il suo fondamentale *imprimatur*.

In questa prospettiva, la narrazione della nascita di Gesù offre invece un *exemplum* sorprendente in relazione a quanto vanno concludendo le più avanzate ricerche intorno alla fisiologia del parto e all'interazione madre-bambino. A partire da quelle che hanno stabilito la centralità del ruolo della madre nei primi anni di vita, ben oltre il periodo della gestazione. E' in questo passaggio cruciale infatti che, in gran parte, si decide la nostra capacità di amare. Parlare a questo punto di Cristianesimo come religione dell'amore, ci sembra non solo opportuno e tangibile, ma probante.

Non a caso l'interfaccia testamentario della 'Rivelazione primaria' racchiusa nel racconto della nascita di Gesù, è stata individuata da Corbo in Apocalisse XII, letta in qualità di vera e propria Genesi, dove si coagulano Creazione e Caduta: una Genesi appunto 'decriptata', schiusa dai detriti delle sue incrostazioni mitologiche, come dissolte, a loro volta, dal racconto mariano. Una proposta esegetica inedita e calzante, che consente la quadratura del nostro cerchio. Il dodicesimo capitolo dell'Apocalisse, infatti, ci rivela violentemente questo portato, laddove esiste certamente un piano simbolico e una trama di rimandi biblici, ma che a noi è apparso lampante anche nella sua letteralità. In questa direzione, il film propone una forzatura dando al racconto giovanneo una sede diegetica: il sogno di Elisabetta.

«Poi un grande segno apparve nel cielo: una donna rivestita del sole,  
con la luna sotto i piedi e una corona di dodici stelle sul capo.  
Era incinta, e gridava per le doglie e il travaglio del parto.  
Apparve ancora un altro segno nel cielo: ed ecco un gran dragone rosso,



che aveva sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi.  
La sua coda trascinava la terza parte delle stelle del cielo  
e le scagliò sulla terra.  
Il dragone si pose davanti alla donna che stava per partorire,  
per divorarne il figlio, non appena l'avesse partorito.  
Ed ella partorì un figlio maschio, il quale deve reggere  
tutte le nazioni con una verga di ferro;  
e il figlio di lei fu rapito vicino a Dio e al suo trono.  
Ma la donna fuggì nel deserto, dove ha un luogo preparato da Dio,  
per esservi nutrita per milleduecentosessanta giorni.»  
(Apocalisse 12, 1-6)

L'intuizione alla base della proposta interpretativa che Corbo ci ha fornito sta nel vedere nella donna 'vestita di sole' (una perifrasi), una donna priva in realtà di vestiti, vale a dire in una condizione di 'primitività', la condizione elettiva del parto naturale. Ma l'evento è minacciato e compromesso da una presenza fortemente allegorica (sembrerebbe a ben guardare più uno spauracchio, la personificazione di una minaccia): il terribile drago che si accinge a divorare il figlio, e a causa del quale il piccolo nato viene sottratto alla madre.

Chi ha avuto esperienza di un parto ospedalizzato è bene al corrente delle pratiche invasive e inibitorie esercitate sulla donna prima e durante il parto. Pratiche che sono all'origine spesso di 'inspiegabili' rallentamenti o veri e propri arresti nel processo ad esempio di naturale dilatazione<sup>12</sup>. Per non dire, in seguito, degli ostacoli frapposti in nome del riposo, della 'sicurezza' del neonato, dei controlli di routine, di un protocollo inderogabile, che disturbano il bisogno vitale di contatto tra la madre e il figlio, compromettendo non solo un buon avvio dell'allattamento, ma spesso la capacità della madre di prendersi cura del proprio cucciolo.

Stiamo banalizzando con accostamenti impossibili l'Apocalisse di Giovanni? Abbiamo l'ardire di mettere a confronto la Rivelazione con eventi comuni e trascurabili? No, se comprendiamo la portata di quanto avviene all'alba della vita e del suo valore decisivo sul destino umano.

Torniamo allora nel segreto della grotta per farci illuminare dalla luce dell'evento che spazza via ogni dubbio residuo.

Maria agisce indisturbata nel provvidenziale isolamento, tiene il figlio in contatto costante, lo attacca subito al seno, garantendogli le funzioni primarie che sono alla base di un *imprinting* riuscito. Gesù venendo al mondo trova solo quello di cui ha bisogno: la madre. Il dragone questa volta è stato messo in scacco.

Per 'rincarare la dose' poniamo all'attenzione, attraverso un nuovo slittamento - questa volta in avanti - quello che Gesù stesso, al suo stremo, trova la forza di dirci e che meritava evidentemente un'attenzione assoluta. Ci riferiamo alle frasi rivolte da Gesù alla donna sulla via dolorosa.

«Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. Ecco, verranno giorni nei quali si dirà: Beate le sterili e i grembi che non hanno generato e le mammelle che non hanno allattato.»  
(Luca 23, 28-29)

Contrariamente a quanto in genere si ritiene, non è Gesù in prima persona a scagliare questa (anti)benedizione ("Beate le sterili", etc.), che si direbbe una vera e propria maledizione. L'esegesi da praticamente per scontato il riferirsi di Gesù a una catastrofe a venire, tale da ritenere auspicabili le mancate nascite! Un ribaltamento di senso incongruo rispetto a tutto ciò che lui stesso ha fin qui testimoniato, a nostro parere.

---

<sup>12</sup> Emblematico a questo proposito il dato registrato in un Paese come l'Olanda, dove il parto domestico riguarda la metà circa delle nascite, e con uno dei tassi di mortalità materno-infantile più bassi al mondo. Quello che va assicurato alla partoriente dal punto di vista sanitario, salvo eccezioni che in quanto tali vanno considerate a rischio, sono una buona igiene e nutrizione.

Gesù, con il pochissimo fiato rimastogli, afferma: 'si dirà'. Ciò significa che *altri* diranno quanto segue, e sarà questa la vera sciagura!

Stando a questa ipotesi, tali asserzioni hanno una portata evocativa enorme e tutta nuova per noi moderni. Gesù ci mette in guardia dai tranelli di coloro che compromettono ad esempio la nostra capacità di allattare o che vedono nella nostra facoltà di dare la vita una schiavitù biologica. Per non parlare della cultura abortista ed eugenetista o *child-free* che hanno preso a tratti un sopravvento culturale. Gesù sta dicendo alle donne, nel momento cruciale della Passione, che un giorno vivranno su loro stesse, sui loro corpi (i grembi, le mammelle), feticizzati, il giogo dell'arbitrio maschile e sacrificale. L'inganno supremo del nostro tempo, un drago più forte e invisibile che mai.

E gli unici a poterlo riconoscere sono Colui e Coei che gli sono sfuggiti.

Ma non va immaginato come una presa di posizione intellettuale o culturale l'agire di Maria all'origine della capitolazione del drago, tanto meno il frutto di una qualsivoglia teoria. Anzi non è nemmeno una 'decisione', nel senso che non prevede una scelta, così come non lo è quella di tutti i mammiferi in grado istintivamente di partorire e prendersi immediatamente cura dei loro cuccioli, qualora non disturbati. Il film propone una scena didascalica in questo senso: il parto della capretta a cui Maria assiste come di fronte a una lezione. Maria in questo frangente assume l'identità dello spettatore implicito, e ci invita a fare nostra quella stessa umiltà di sguardo. Non riteniamo che la Maria storica avesse bisogno di osservare una scena simile (per lei, tra l'altro, doveva essere un'esperienza certamente ricorrente) ma era importante creare un rinvio all'interno della narrazione che esplicitasse questo passaggio chiave.

Dio ha la possibilità di incarnarsi attraverso Maria in virtù di quelle leggi, universali e non culturali, che lei persegue fino in fondo e che il progetto divino ha inscritto nella natura umana 'fin dalla fondazione del mondo'. Non è una condizione mitica, ma squisitamente e perfettamente umana e terrena, laddove al concetto di 'terreno' restituivamo finalmente con Maria l'accezione originaria di Eden: Maria è per Gesù il Giardino che Dio aveva riservato ai viventi e che lui non ha mai abbandonato.

Intrecciando i dati derivati da una molteplicità di discipline scientifiche (tra cui la chimica, la biologia, la fisiologia, l'endocrinologia e l'embriologia) Odent sottolinea l'importanza del 'cocktail di ormoni dell'amore', quali l'ossitocina, la prolattina e le endorfine, che portano madre e figlio a cercare una stretta vicinanza tra di loro e contribuiscono alla formazione del legame di attaccamento, base di tutte le interazioni sociali del bambino e del futuro adulto (lo stesso celebrato visivamente proprio nell'icona della Madonna e del bambino).

«One effect of genuine scientific advances is to raise radically new questions. This is the case of the scientification of love, which inspires simple and paradoxically new questions such as: "How does the capacity to love develop?" Today, by weaving together data from a broad range of scientific disciplines, scientists and others are in a position to conclude that the capacity to love is determined, to a great extent, by early experiences during fetal life and in the period surrounding birth. The first contact between mother and baby, during the hour following birth, is considered critical.»  
(*Midwifery Today*, Issue 58, Summer 2001)

Su queste basi, Odent - e con lui un ampio settore di ricerche avanzate - propone una vera e propria conversione verso una puericultura fondata sull'amore, fin dal momento del concepimento. Un amore incondizionato. L'unico che Gesù abbia mai conosciuto attraverso la madre, e che gli ha consentito di esercitarlo a sua volta nella misura che sappiamo.

Su un ultimo aspetto del racconto evangelico della nascita ci sembra infine importante porre l'accento: né Luca, né Matteo si soffermano sui dettagli del parto<sup>13</sup>. Il Vangelo ancora una volta ci sorprende e ci parla nelle forme oltre che nei fatti: un parto non prevede spettatori e quando si presentano spesso nascono i problemi (il dragone della Rivelazione). Problemi che siamo poi chiamati a risolvere attribuendoli alla presunta incapacità delle donne di partorire non assistite, come invece è avvenuto per centinaia di migliaia di anni! Le condizioni essenziali propizie al parto sono la solitudine e l'assoluta intimità, le sole in grado di permettere alla donna di liberare quegli ormoni e quelle facoltà che sono tracciate nella sua natura e che, come è stato scientificamente dimostrato<sup>14</sup>, vengono immediatamente inibite da altre presenze. Questo dato emblematico ha profondamente segnato anche i modi della nostra messinscena e montaggio: durante il parto di Maria, la macchina da presa si trova inizialmente alle sue spalle, poi, al momento dell'espulsione, arretra. Quando si riavvicina, dissolve a nero, assumendo formalmente e linguisticamente il sentimento della distanza e del restare fuori imposti dall'evento nascita.

### 3.2. L'importanza dei nomi

«In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta nella regione montuosa, in una città di Giuda, ed entrò in casa di Zaccaria e salutò Elisabetta. Appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il bambino le balzò nel grembo; ed Elisabetta fu piena di Spirito Santo.» (Luca, 2:39-41)

Sembra fin qui che di Giuseppe non importi nulla, eppure il padre putativo di Gesù riveste un ruolo di fondamentale importanza nel nostro discorso. Ma, ancora una volta, per inquadrarlo, è necessario interrogare i testi secondo il procedimento illustrato sopra.

Se nel Pentateuco è sempre centrale la figura del padre e del maschio in generale («Il Dio dei vostri padri, il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe» si ripete a più riprese), il Nuovo Testamento si annuncia con un ribaltamento che fa impallidire Copernico: Dio affida a una donna il compito di farsi protagonista dell'Incarnazione, mentre al padre chiede di credere e - metaforicamente, ma non solo - di farsi da parte. Così accade a Giuseppe, ma anche a Zaccaria - il cui figlio verrà "per volgere i cuori dei padri ai figli e i ribelli alla saggezza dei giusti" (Luca, 1:17). Allo scettico sacerdote è chiesto di 'credere' che sua moglie Elisabetta, ritenuta sterile, sia incinta, così come a Giuseppe che il figlio concepito dalla sua promessa sposa non sia frutto di adulterio. Emblematica e poco sottolineata in questo contesto patriarcale, la condotta di Maria, la quale, non più che adolescente, in occasione dell'Annunciazione non fornisce a Giuseppe (o a chicchessia) spiegazioni in merito al concepimento, tanto meno pensa di interpellarlo prima di pronunciare il suo 'Sì', come prevedevano eventuali voti o consacrazioni qualora pronunciati da una donna.

Giuseppe non solo le crede, ma rinuncia a ripudiarla, incancellabile marchio di ignominia per i tempi. Ed è in ragione di ciò che spicca con una forza tutta propria, padre vicario e terreno e primo tra i patriarchi della tradizione biblica a compiere un gesto sublime: fa un passo indietro rispetto alla legge, a favore della madre e della fisiologia del suo rapporto primario con il Figlio, che è Legge naturale e divina fatta carne. Se ne rende custode, mentre lo immaginiamo attraversato da dubbi e travagli, da uomo del suo tempo, ma in grado di vedere (anche lui) la grandezza nei 'piccoli'<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Significativa anche qui la differenza con il Corano: «I dolori del parto la condussero presso il tronco di una palma. Diceva: "Me disgraziata! Fossi morta prima di ciò e fossi già del tutto dimenticata!"» (Sura XIX, Maryam, 23).

<sup>14</sup> Cfr. <http://www.primalhealthresearch.com/>

<sup>15</sup> Una svolta che potrebbe gettare nuova luce, retroattivamente, sul gesto del predecessore Abramo e dischiuderne risvolti forse messi a tacere e occultati strategicamente, nei quali ipotizzare un ruolo decisivo svolto da Sara. Anche qui, chissà, *femina in fabula*? L'intero arco dell'Antico Testamento è attraversato da una linea femminile tutta da decodificare in questa chiave. A partire dalla sterilità e dalle sue ragioni psico-fisiologiche, per arrivare ai numerosi esempi di *pietas* femminile fondamentale al piano della

Giuseppe è messo in ombra numerose volte: i Re Magi non lo degnano nemmeno di uno sguardo («Entrati nella casa, videro il bambino con Maria, sua madre», Matteo 2:11); è costretto ad emigrare per salvare la vita a un bambino che non è nemmeno sangue del suo sangue; quando Gesù scompare per tre giorni a 12 anni, è la madre a rivolgersi al figlio; e via discorrendo, fino a quasi scomparire dal resto dei Vangeli, dove Gesù non gli tributa alcun particolare onore. Eppure Giuseppe è un padre presente, protettivo e 'giusto'.

Alla luce dell'Antico Testamento - e di ogni cultura patriarcale - siamo qui dinnanzi a una figura maschile che rinuncia ai suoi privilegi di genere e alla centralità del suo ruolo. Questo, a ben vedere è in perfetta sintonia con quello che Gesù insegnerà: «Non chiamate nessuno sulla terra vostro padre, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli» (Matteo 23:9). Che Gesù fosse consapevole di come questa sottrazione di centralità alla figura paterna aprisse un conflitto con il Quinto Comandamento (il quarto per i cattolici) e risultasse quindi inammissibile per i suoi contemporanei, è confermato da un altro passo che descrive una vera e propria rivoluzione nei rapporti famigliari:

«Non pensate che io sia venuto a mettere pace sulla terra;  
non sono venuto a metter pace, ma spada.  
Perché sono venuto a dividere il figlio da suo padre, la figlia da sua madre,  
la nuora dalla suocera; e i nemici dell'uomo saranno quelli stessi di casa sua.  
Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me;  
e chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me.»  
(Matteo, 10: 34-37)

Si tratta di un mutamento di prospettiva radicale che contrasta limpidamente con quanto più volte ribadito nelle Scritture a proposito del rapporto padri-figli, non a caso assimilato al rapporto Dio-uomo:

«Il Signore vuole che il padre sia onorato dai figli,  
ha stabilito il diritto della madre sulla prole.  
Chi onora il padre espia i peccati;  
chi riverisce la madre è come chi accumula tesori.  
Chi onora il padre avrà gioia dai propri figli  
e sarà esaudito nel giorno della sua preghiera.  
Chi riverisce il padre vivrà a lungo;  
chi obbedisce al Signore dà consolazione alla madre.  
Chi teme il Signore rispetta il padre  
e serve come padroni i genitori.»  
(Siracide, 3:2-7)

Vedremo dopo quali considerazioni pedagogiche si possano ricavare da ciò, e come i Vangeli dell'Infanzia testimonino proprio sul piano pedagogico l'attuazione di questo ribaltamento. Qui ci interessa soffermarci su un altro aspetto, vale a dire la questione del nome.

Nei Vangeli dell'Infanzia i nomi dei due nascituri - Giovanni e Gesù - sono assegnati dall'Angelo e non dai padri, essendo una prerogativa maschile nella società ebraica. L'Angelo comunica sia a Maria che a Giuseppe il nome della creatura appena concepita, ma tutto ci lascia pensare che la madre l'abbia saputo per prima...! Lo stesso privilegio è tolto anche a Zaccaria, il quale è stato in effetti informato per primo dall'Angelo del fatto che il nascituro si chiamerà Giovanni, ma che al momento della divulgazione del nome non può parlare: è muto per non aver 'creduto'. Sarà Elisabetta ad annunciare a vicini e parenti il nome prescelto per suo figlio, suscitando le rimostranze dei presenti che non capiscono perché, come vuole la tradizione, il

---

Salvezza. Una linea a tratti proprio da rinvenire tra le pieghe del racconto biblico che non sempre ne rendono merito.

primogenito non porti il nome del padre. Insomma, è sempre la donna a 'dare il nome', sia perché informata per prima o perché abilitata a farlo.

Ora la vicenda dell'attribuzione del nome nei due Vangeli dell'Infanzia si conclude, per entrambi i neonati, all'ottavo giorno, vale a dire quello della circoncisione, che era appunto il momento in cui il nome del neonato veniva assegnato pubblicamente. Ma perché tutta questa *querelle*? Le implicazioni profetiche dei due appellativi, infatti, non giustificano i numerosi passaggi di cui la faccenda è fatta oggetto. In altre parole, non sarebbe bastato dire che si chiamavano Giovanni 'Dio ha avuto misericordia' e Gesù 'Dio è salvezza'?

La ragione di questo indugiare sull'attribuzione dei nomi a nostro parere, oltre a testimoniare del mutato ruolo paterno, va ricercata proprio in rapporto al giorno del loro conferimento: lo stesso in cui si consumava il rituale della circoncisione. E' nuovamente Maeve Corbo a metterci sulla pista giusta.

Questa pratica - tutt'altro che esclusiva del popolo ebraico<sup>16</sup> - è sancita in Genesi ed è fondativa del patto tra Dio e il popolo eletto:

«Poi Dio disse ad Abramo:  
"Quanto a te, tu osserverai il mio patto:  
tu e la tua discendenza dopo di te,  
di generazione in generazione.  
Questo è il mio patto che voi osserverete,  
patto fra me e voi e la tua discendenza dopo di te:  
ogni maschio tra di voi sia circonciso.  
Sarete circoncisi; questo sarà un segno del patto fra me e voi.  
All'età di otto giorni, ogni maschio sarà circonciso tra di voi,  
di generazione in generazione."»  
(Genesi, 17:9-11).

Neanche 25 anni dopo la morte di Gesù, il patto sancito nella circoncisione è considerato 'superato' da Paolo ("La circoncisione non conta nulla, e l'incirconcisione non conta nulla; ma ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio", 1Corinzi 7:19), scatenando accese polemiche con gli altri apostoli e tra le comunità giudeo-cristiane. Ma vari elementi ci lasciano supporre che già nei Vangeli vi sia in filigrana il superamento di questo patto, non dimentichiamo, fondato sul sangue. Sono solo indizi, sia chiaro, ma abbastanza da farci ritenere che siamo di fronte a una sorta di rifiuto non meno significativo di quello di Abramo, quando rinuncia al sacrificio umano adottando la strategia del capro espiatorio, come ci ha permesso di comprendere René Girard.

Così come la questione del nome nei Vangeli dell'Infanzia ci conduce all'interno di un conflitto che punta al fatidico giorno, la frase che abbiamo posto a *incipit* del paragrafo descrive una condizione di urgenza apparentemente inspiegabile: perché Maria va in tutta fretta dalla cugina Elisabetta, pur essendo incinta e non godendo certo, come tutte le donne dell'epoca, di grande autonomia di movimento (non dimentichiamo che tra Nazaret, dove vive la prima, e Ain Karim, sede della seconda, vi sono i soliti tre giorni di viaggio a piedi o a dorso di animale)?

Il Vangelo di Luca, senza un'evidente necessità, è estremamente preciso sulla cronologia della presenza di Maria presso Elisabetta: la madre di Gesù si reca dalla cugina quando questa è incinta di sei mesi per fare ritorno a Nazaret dopo tre mesi, ossia attorno alla nascita di Giovanni. Ma perché andarsene proprio in quel momento? Perché la giovane donna si allontana prima della circoncisione, non una pratica strettamente 'chirurgica', ma una festosa cerimonia collettiva, cardine della vita del popolo ebraico e a cui nessun parente poteva mancare?

---

<sup>16</sup> Cfr. <http://www.circumcision.org/studies.htm>; <http://www.mothersagainstcirc.org/fleiss.html>

Maria, come abbiamo detto, è assente il giorno in cui Elisabetta si assume irrispettamente - e contro la volontà della folla, che già lo chiama con il nome del padre - il compito di dare un nome al neonato. Proprio in quel momento Zaccaria ritrova la parola e conferma la decisione della moglie, intonando poi il Cantico che porta il suo nome. La folla rimane colpita da quanto ha visto e sentito:

«E tutti i loro vicini furono presi da timore; e tutte queste cose si divulgavano per tutta la regione montuosa della Giudea. Tutti quelli che le udirono, le serbarono nel loro cuore e dicevano: "Che sarà mai questo bambino?" Perché la mano del Signore era con lui.»  
(Luca, 2:65-66)

Perché Zaccaria ritrova la parola proprio in quel momento e in quel giorno in cui ha di fatto rinunciato al suo privilegio, ossia di mettere al figlio il proprio nome e di comunicarlo durante il rito?

Il racconto cifrato della mancata circoncisione di Giovanni e del suo valore anti-sacrificale (riportando il cuore dei padri verso i figli), si offre esemplarmente all'analisi giardiana del sacrificio<sup>17</sup>. Lo schema del racconto riproduce fedelmente la morfologia del sacrificio descritta dallo studioso. Vediamo la 'folla inferocita' invocare il sangue (alias, il nome) della vittima innocente. Ma l'altolà viene posto, senza mezzi termini, prima dalla madre e poi dallo stesso padre. Per evidente intercessione di una ragazza passata di lì...

Sono solo indizi, si dirà, ma a nostro giudizio sufficienti a ritenere che sia al neonato Giovanni come a Gesù sia stato risparmiato un trauma così crudele.

Se infatti cerchiamo di immaginarci gli eventi materiali, ponendoci anche solo per un attimo fuori dalla cornice culturale e religiosa, ci rendiamo conto di come la circoncisione altro non è che l'amputazione di una parte estremamente sensibile del corpo di un bambino piccolissimo (tra l'altro condotta senza anestesia, allora come oggi). Nel film, inserendo la scena della circoncisione del figlio di Mardocheo fratello di Giuseppe, abbiamo voluto mostrare, al di là del mascheramento tipico delle religioni e culture arcaiche, la circoncisione nella sua nuda realtà: una violenza contro un innocente.

Maria è stata veicolo perfetto della Grazia. Non ha anteposto la Legge dell'uomo a quella di Dio. Questo è un passaggio decisivo per poter cogliere come e quando. In molti, fin dalla fase iniziale di progetto, ci hanno rimproverato un'eccessiva enfasi posta su questo aspetto. Abbiamo constatato quanto una tale atrocità, anche per ragioni di correttezza politica o in ossequio alla Tradizione, possa non venire colta. Ciò che maggiormente ci 'distrae' dalla sofferenza è la nostra cecità emozionale, anticamera di quella spirituale. La stessa, riteniamo, che ci lascia a volte indifferenti di fronte alla Croce. Una cecità cui siamo costretti da esperienze dolorose pregresse e mai riconosciute.

Una considerevole mole di studi neurologici hanno dimostrato gli effetti a lungo termine del dolore e dell'ansia nei neonati. Il neurologo Allan Shore afferma che, dato l'enorme sviluppo del cervello nel primo anno di vita, gli stati diventano tratti del carattere. Un bambino a uno stadio di sviluppo pre-intellettuale (e pre-culturale) non è in grado, per mancanza di una neocorteccia pienamente formata, di mediare i propri sentimenti. Oltretutto non è affatto vero che un neonato 'dimentica' i traumi subiti, essi sono stabilmente incastonati in quelle parti del cervello meno accessibili alla

---

<sup>17</sup> Maeve Corbo analizza il voto di Anna madre di Samuele alla luce del rifiuto di sottoporre il figlio a questa pratica. La lama che non passerà sul suo capo si riferirebbe a ben altre parti sensibili rispetto ai capelli e al presunto voto di nazireato. Un diniego ancora impronunciabile e mascherato. Ma tale da fare di Anna una predecessora quantomeno di Elisabetta, anche lei sterile. Il *Magnificat*, che suggella l'incontro tra Maria e l'anziana cugina richiama unanimemente il cantico di Anna (1Sam2,1-10). Questa spia accesa vuole forse indicarci anche un parallelismo tra le due situazioni nei termini di una mancata circoncisione.

razionalità, eppure non di meno costitutive di ciò che siamo soliti chiamare il 'carattere' di un individuo<sup>18</sup>.

Su un versante teologico, per alcuni, senza la circoncisione, il sacrificio successivo di Gesù non avrebbe alcun senso perché verrebbe meno la sua appartenenza al popolo eletto, la sua identità religiosa e culturale<sup>19</sup>. Per altri, Dio, facendosi carne, si voleva caricare fino in fondo delle sofferenze dei suoi simili, inclusa la circoncisione. Noi crediamo l'esatto contrario: proprio in virtù dell'essere stato risparmiato ('salvato' appunto, lui per primo) Gesù può scegliere liberamente e consapevolmente il proprio sacrificio sulla Croce; né libertà, né consapevolezza possono trovare riscontro nell'esperienza di un neonato di otto giorni. Gesù versa in libertà il suo sangue per gli altri. La violenza che subisce il neonato risponde a un rituale stabilito da altri (i genitori, la comunità, la religione) in cui lui svolge il ruolo della vittima. Gesù è perfettamente umano e libero, perché nei momenti cruciali in cui il suo corpo e la sua mente ricevevano l'impronta decisiva, gli è stata risparmiata ogni violenza. Questo ragionamento può essere smentito unicamente negando la piena umanità di Gesù, che ha i propri connotati, corredi, morfologie vincolanti. Immaginare cioè una sorta di immunità assoluta che però risulta estranea a ogni qualità integralmente umana, in particolare nei primi delicatissimi momenti di vita, momenti in cui si è ancora e totalmente in una fase gestazionale e di comunione con la madre.

In questo senso l'Alleanza da lui offerta supera quella antica ed è eterna perché stretta nella Verità e non nel mascheramento.

La circoncisione è un esempio di come il sacrificio arcaico bandito dal pensiero moderno, razionalista e scientifico, faccia la sua ennesima comparsa sotto le mentite spoglie del progresso medico. Benché in lieve calo negli ultimi anni, la circoncisione neonatale, praticata per motivi 'terapeutici', è ancora largamente diffusa negli Stati Uniti e in altre parti del mondo anglofono. Tale introduzione della circoncisione si diffuse nel Regno Unito nel XIX secolo per via della sua presunta utilità nella prevenzione di diverse malattie. Eppure, mettendo a confronto i maschi nordamericani e quelli europei (nella stragrande maggioranza non circoncisi), non si registra nei primi una minore incidenza delle malattie che verrebbero scongiurate attraverso la circoncisione: una falla che ne smonta proprio la presunta fondatezza 'scientifica'<sup>20</sup>.

I detrattori della nostra ipotesi ci hanno affibbiato in alcuni casi nientemeno che un sentimento antisemita<sup>21</sup>. Un'etichetta utile per non guardare ai fatti e alla questione in sé. Inutile ribadire come e quanto consideriamo fondamentale l'ebraismo e la sua storia. Nonché la sua centralità nel piano della Salvezza, senza il quale non ci sarebbe stato né Cristianesimo, né Rivelazione. Basti pensare che uno dei pensatori di riferimento della nostra indagine, René Girard, ne esalta proprio l'unicità nell'ambito delle religioni arcaiche. E' certo che Gesù non è venuto per cambiare la Legge, ma ci sembra altrettanto evidente che la Legge di cui parla e che incarna, sia il 'progetto originario', il Logos, la legge naturale e divina, di cui la Torah è la prima traccia documentale nell'ambito delle religioni, ma che Gesù ha molto liberamente, ma non arbitrariamente, in seguito disatteso. Come si può parlare di Verbo che si fa corpo e persona, senza soppesare le leggi profonde che li governano? Un'ipotesi in acro odore di gnosticismo.

---

<sup>18</sup> Si veda a tal proposito uno tra i più recenti e documentati volumi intorno a questi temi: Sue Gerhardt, *Perché si devono amare i bambini*, (Raffaello Cortina), Milano 2006.

<sup>19</sup> Ci piace qui ricordare che la Piattaforma di Philadelphia dell'ebraismo riformato (1869), accettò il principio matrilineare per la determinazione dell'identità ebraica, e ribadì che il figlio maschio di una madre ebrea è ebreo anche se non circonciso.

Cfr. <http://www.jewsagainstcircumcision.org/>

<sup>20</sup> Precisiamo che la circoncisione presso gli ebrei o le culture arcaiche (Egizi, Aztechi, ...), mai e poi mai veniva messa in relazione con presunti vantaggi sanitari a sua giustificazione.

<sup>21</sup> Un'accusa che non risparmia i gruppi ebraici, anche israeliani, impegnati nella campagna per il superamento di questa pratica. Cfr. <http://www.kahal.org>

Allo stesso modo ci appare limitato ritenere anti-storica o non-credibile la mancata circoncisione di Gesù solo perché così vuole la Tradizione o perché questi erano gli usi e costumi del tempo: già all'epoca il dibattito attorno alla circoncisione era tutt'altro che scontato<sup>22</sup> e, a partire dalla maternità di Maria, molti elementi della narrazione evangelica fanno impallidire la presunta 'assurdità storica' della non-circoncisione di Gesù.

Anche l'argomento che nei Vangeli non si fa menzione di un Gesù incirconciso non ci pare rilevante: se Gesù si fosse rivelato tale, i suoi tanti nemici avrebbero trovato quella 'pistola fumante' con cui inchiodarlo alla Croce, invece di dover ricorrere al falso pretesto della regalità. E un Gesù incirconciso non avrebbe potuto apparire quel 'santo, innocente, immacolato' (Ebrei, 7:26) che a molti ebrei si rivelò. Tanto che Paolo stesso ricorda come proprio alcuni tra i primi cristiani furono costretti a circoncidersi solo per sfuggire alla persecuzione: «Tutti coloro che vogliono far bella figura nella carne, vi costringono a farvi circoncidere e ciò al solo fine di non essere perseguitati a causa della croce di Cristo.» (Galati, 6:12).

### 3.3. Una pedagogia dell'amore

Nascita e circoncisione, primi atti nella vita di Gesù, ci portano dritti a questioni come puericultura e pedagogia. La base concettuale dell'educazione dell'epoca presso gli Ebrei era racchiusa nel Quinto Comandamento: «Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio».

Lo stesso principio gerarchico era comune a tutti i popoli dell'area mediterranea, si pensi al *pater familias* nel diritto romano. Tradotto in termini concreti, quotidiani, questo equivaleva a un potere assoluto dei genitori sui figli - con un significativo slittamento a sfavore delle figlie - e, presso certe culture - ma non certo quella ebraica - anche un diritto di vita e di morte. Un potere che si concretizzava nella somministrazione di punizioni e correzioni, ivi incluse quelle corporali.

E' facile reperire tracce esplicite di questa pedagogia in vari passaggi delle Scritture:

«Chi risparmia la verga odia suo figlio,  
ma chi lo ama, lo corregge per tempo.» (Proverbi, 13:24)

«Non risparmiare al giovane la correzione,  
anche se tu lo batti con la verga non morirà;  
anzi se lo batti con la verga lo salverai dagli inferi.» (Proverbi, 23:13-14).

«Chi ama il proprio figlio usa spesso la frusta,  
per gioire di lui alla fine.» (Siracide, 30:1)

Come tutti sanno, proprio su questi aspetti Gesù si è espresso in termini quanto mai evidenti (nonostante l'anti-storicità delle sue affermazioni...):

«Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me;  
chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato.» (Marco, 9:37).

«In quel momento, i discepoli si avvicinarono a Gesù, dicendo:  
"Chi è dunque il più grande nel regno dei cieli?"

Ed egli, chiamato a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse:  
"In verità vi dico: se non cambiate e non diventate come i bambini,  
non entrerete nel regno dei cieli.

Chi pertanto si farà piccolo come questo bambino, sarà lui il più grande nel regno dei cieli.  
E chiunque riceve un bambino come questo nel nome mio, riceve me.

---

<sup>22</sup> Pietro in Atti, 15:10 parla di 'giogo' a proposito della richiesta di alcuni discepoli di imporre la Legge di Mosè, ossia la necessità di imporre la circoncisione i pagani convertiti. Ma se fosse stata percepita come un'operazione indolore e 'dimenticabile', perché parlare di giogo?



Ma chi avrà scandalizzato uno di questi piccoli che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina da mulino e fosse gettato in fondo al mare.» (Matteo, 18:1-7)

«Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li sgridavano. Gesù però disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli". E dopo avere imposto loro le mani, se ne partì.» (Matteo, 19 13-15)

Parole inequivocabili, eppure ancora oggi di difficile accettazione, anche presso società che si definiscono cristiane. Per non parlare di quelle tante famiglie che, pur definendosi tali, continuano ad attuare una pedagogia fondata su ubbidienza, correzione e punizione come principi inderogabili, rivendicandone l'efficacia e la giustezza. La Chiesa stessa è in prima fila sul fronte della cosiddetta 'emergenza educativa', ma, alla luce anche di quanto fin qui affermato, ci pare che l'impostazione di questa 'battaglia' sia estranea al piano della Rivelazione. Gesù dice "Lasciate che i bambini vengano a me". Lasciate che vengano. Tutto qui. Non ci dice di sottometerli, o 'ammaestrarli' (mai, nemmeno una volta), ci mostra come amarli.

Ergendo di fatto noi stessi a loro idoli attraverso la cieca obbedienza, a latori di regole e leggi fatte a nostra misura e di cui disporremmo non si comprende in base a quale garanzia di infallibilità (o carta bianca), allontaniamo i bambini, non solo da noi stessi, ma da Lui, cioè dal Vero, dal Bello, dal Giusto. Questo Gesù è venuto a dirci. Il Vangelo non conosce retorica, né buoni sentimenti. Il Vangelo indica la via maestra, unica percorribile.

Secondo un numero crescente di studi<sup>23</sup>, gli esseri umani hanno una propensione innata a stabilire relazioni di attaccamento con le figure di accudimento primarie. Le esperienze emotivamente significative avute nella primissima infanzia con tali figure lasciano delle tracce molto profonde, tali da essere interiorizzate e mantenute stabili nel tempo. Più precisamente, possiamo dire che ogni scambio che intercorre tra madre e bambino nel corso dell'infanzia contribuisce alla costruzione mentale di modelli interiori, vale a dire delle rappresentazioni permanenti del mondo, di sé e delle figure primarie. Questi paradigmi, una volta formati, agiscono al di fuori della consapevolezza, tendono ad organizzare le percezioni e a regolare i processi emotivi e cognitivi. Il grado di sicurezza che ogni bambino svilupperà dalla sua nascita in poi dipende quindi in larga misura dal modo in cui sperimenta e percepisce la figura di attaccamento. Si avrà uno stile di attaccamento sicuro quando, nella relazione madre-figlio, la figura materna sarà stata costantemente sensibile ai bisogni del figlio, capace di farlo sentire protetto, in grado di riconoscere i suoi segnali di difficoltà, pronta a soddisfare le sue richieste di conforto. Nell'attaccamento sicuro il bambino sviluppa con la madre un atteggiamento di profonda fiducia, empatia e calore. La madre sarà per lui una 'base sicura', da cui staccarsi per esplorare l'ambiente circostante e alla quale ritornare, consapevole che sarà il benvenuto e che verrà confortato se triste e rassicurato se spaventato. Qualora invece il bambino nella sua infanzia abbia sperimentato una figura d'attaccamento ostile e squalificante, indifferente ai suoi bisogni affettivi, o abbia percepito i propri genitori come imprevedibili e incostanti nei suoi confronti, formerà un tipo di legame d'attaccamento meno positivo, insicuro. Alla luce di tutto questo, uno schema educativo che preveda l'utilizzo delle 'maniere forti', rappresenta una modalità di accudimento che porta inevitabilmente a conseguenze negative per il bambino, e quindi per l'adulto che diventerà.

La recente scoperta della funzione dei cosiddetti 'neuroni-specchio' spazza via ogni presunzione pedagogica diversa dall'esempio e dal rispecchiamento. Il bambino obbedisce potremmo dire 'per natura'. E' portato cioè a imitare, a corrispondere alle

---

<sup>23</sup> Cfr. <http://nontogliermiilsorriso.org/drupal/redazione/sala-di-lettura;>  
[http://www.naturalchild.org/booklist/attachment\\_parenting/](http://www.naturalchild.org/booklist/attachment_parenting/)

nostre azioni e aspettative, anche quelle sbagliate. Prepotentemente si affaccia il discorso della fiducia, centrale sul versante umano e spirituale insieme.

Torniamo allora a interrogare i Vangeli dell'Infanzia in cerca di elementi che avvalorino l'idea di una pedagogia basata sulla fiducia e il rispetto, ancor prima delle inequivocabili parole di Gesù sull'infanzia.

Alice Miller, polacca emigrata in Svizzera subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, psicanalista di formazione freudiana, dopo circa venti anni di pratica abbandonò nel 1980 questo tipo di attività terapeutica. Miller riteneva che la psicanalisi, anziché incoraggiare e sostenere il paziente nella ricerca dell'origine dei suoi disturbi, agiva piuttosto come dissimulazione e depistaggio, per evitare di affrontare la realtà, ossia che la fonte dei suoi problemi risiedeva nei traumi e negli abusi subiti durante l'infanzia. Secondo la terapeuta, l'unico compito dell'analisi - come un testimone illuminato - è quello di aiutare il paziente a rivivere i sentimenti provati durante l'infanzia, a vedere riconosciuta la propria originale innocenza, unica strada per incontrare il vero Sé. Per questo, ha dedicato il resto della sua attività allo studio della violenza, fisica e psicologica, sull'infanzia e delle sue conseguenze sull'età adulta. In particolare, Miller ha elaborato il concetto di 'pedagogia nera', ossia quella violenza educativa che porta il bambino a ubbidire nel timore di ricevere una punizione, vale a dire di perdere l'amore del proprio genitore. In sintesi si potrebbe definire il metodo del fare del male ai bambini 'per il loro bene'.

Miller, ebrea insignita nel 1986 del premio Janus Korczak dalla Lega Americana contro la diffamazione degli Ebrei, scrive:

«Anche supponendo che Gesù non derivasse la capacità d'amore, la sua autenticità e bontà dall'atteggiamento straordinariamente amorevole di Maria e Giuseppe, ma dalla Grazia del suo padre divino, ci si potrebbe domandare perché Dio affidasse proprio a quei genitori terreni il compito di prendersi cura del proprio Figlio. È a dir poco stupefacente che nessuno dei seguaci di Cristo si sia mai posto questo interrogativo, che avrebbe potuto imprimere nuovi orientamenti alla pedagogia. I servizievoli genitori di Gesù bambino non sono mai stati posti come modello, mentre nei libri religiosi si raccomanda, invece, di intervenire con rigide misure educative già col lattante.»  
(*Il bambino inascoltato*, [Bollati-Borghieri], Torino 1990, 101)

Esaminando l'episodio della fuga del Gesù dodicenne, a insaputa dei genitori, durante il viaggio di tutta la famiglia a Gerusalemme per la Pasqua, Miller nota:

«I bambini che sono stati rispettati da piccoli andranno per il mondo tenendo occhi e orecchi ben aperti e sapranno protestare con parole e azioni costruttive contro l'ingiustizia, la stupidità e l'ignoranza. Gesù lo ha fatto già a dodici anni e sapeva, se necessario, rifiutare obbedienza ai genitori senza per questo ferirli, come dimostra ciò che accadde nel tempio (Luca 2:41-52). Con la migliore buona volontà non potremo mai essere come Gesù, perché dovremmo avere alle spalle una storia del tutto diversa dalla nostra. Nessuno di noi è stato in grembo ad una madre che lo pensava figlio di Dio: per contro, troppi sono stati considerati soltanto un peso dai genitori. Ma, se davvero lo vogliamo, possiamo imparare qualcosa dai genitori di Gesù, i quali non hanno mai preteso arrendevolezza da lui e non hanno mai usato violenza nei suoi confronti.»  
(*Il risveglio di Eva. Come superare la cecità emotiva*, [Raffaello Cortina], Milano 2002, 157).

In occasione del ritrovamento di Gesù al tempio, il fatto che sia Maria a parlare e non il padre, è un dato di portata gigantesca. Il Vangelo torna a sorprenderci quasi maggiormente del 'come' rispetto al 'cosa'. Maria dopo aver manifestato i propri sentimenti e quelli del padre, chiede al figlio ragione del suo agire, senza punirlo,

senza adirarsi, come al contrario prescrivevano le Scritture e la cultura del tempo. Ancora una volta, Giuseppe si fa da parte, rinunciando all'equazione padre = Dio. Solo alla luce di questa 'libertà', Gesù può dire «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Luca, 2:49). Libero dalla costrizione di un padre terreno onnipotente, Gesù si è incamminato sulla via del Padre celeste da uomo libero.

In un messaggio scritto per il Natale del 2000, Alice Miller annota:

«La figura di Gesù contraddice tutti i principi della Pedagogia nera che la Chiesa insiste nel riaffermare: ossia l'educazione all'obbedienza e alla cecità emotiva mediante il castigo. Prima ancora di nascere, Gesù riceve dai genitori il massimo rispetto, riceve amore e protezione, e proprio in questa fondamentale esperienza primaria si sono radicati il suo ricco mondo emotivo, il suo pensiero e la sua etica. I genitori terreni si considerano al suo servizio né pensano di doverlo mai castigare. E lui, è forse per questo diventato egoista, arrogante, avido, dispotico o vanitoso? Al contrario: è diventato un uomo adulto forte, consapevole, saggio, capace di provare empatia, di esperire emozioni intense senza divenirne preda; capace di riconoscere la falsità e la menzogna e sufficientemente coraggioso da denunciarle. Tuttavia, per quanto io sappia, fino a oggi nessun rappresentante della Chiesa ha mai riconosciuto il nesso evidente tra l'educazione ricevuta da Gesù e il suo carattere. Mentre verrebbe spontaneo di sollecitare i fedeli a seguire l'esempio di Maria e di Giuseppe non trattando più i figli come oggetti di proprietà bensì come figli di Dio. E in un certo senso, lo sono davvero.» (*Il risveglio di Eva* cit., 155)

La prospettiva milleriana, in ultima analisi, è nient'altro che quella del comandamento dell'Amore affidata da Gesù ai suoi discepoli nell'Ultima Cena. Un comandamento, come ci spiega la Prima Lettera di Giovanni, che non può essere vissuto nella coercizione o nella paura:

«Chiunque riconosce che Gesù è il Figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio. Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui. Per questo l'amore ha raggiunto in noi la sua perfezione, perché abbiamo fiducia nel giorno del giudizio; perché come è lui, così siamo anche noi, in questo mondo. Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore.» (1Giovanni 4:15-18)

Lungo questa strada, il Cristianesimo evita di essere scambiato per una morale 'buonista' o, peggio ancora, per una religione personale, al pari delle altre nel moderno supermarket delle fedi. E tornare a essere Rivelazione piena e definitiva.

#### *4. Il ruolo della Madre in una prospettiva teologica*

«Prima di provare i dolori, ha partorito;  
prima che le venissero i dolori,  
ha dato alla luce un maschio.  
Chi ha mai udito una cosa simile,  
chi ha visto cose come queste?  
Nasce forse un paese in un giorno;  
un popolo è generato forse in un istante?  
Eppure Sion, appena sentiti i dolori,  
ha partorito i figli.  
"Io che apro il grembo materno,  
non farò partorire?" dice il Signore.  
"Io che faccio generare, chiuderei il seno?"  
dice il tuo Dio.  
Rallegratevi con Gerusalemme,  
esultate per essa quanti la amate.  
Sfavillate di gioia con essa

voi tutti che avete partecipato al suo lutto.  
 Così succhierete al suo seno  
 e vi sazierete delle sue consolazioni;  
 succhierete, deliziandovi,  
 all'abbondanza del suo seno.  
 Poiché così dice il Signore:  
 "Ecco io farò scorrere verso di essa,  
 come un fiume, la prosperità;  
 come un torrente in piena  
 la ricchezza dei popoli;  
 i suoi bimbi saranno portati in braccio,  
 sulle ginocchia saranno accarezzati.  
 Come una madre consola un figlio  
 così io vi consolerò;  
 in Gerusalemme sarete consolati."»  
 (Isaia, 66: 7-13)

Alcuni decenni fa, una giovane americana al primo anno di Università, si recò, per puro caso, nella foresta amazzonica, incontrando alcune tribù, tra le quali gli Yequana, il cui grado di civilizzazione era fermo all'Età della Pietra. Jean Liedloff visse quasi due anni e mezzo presso questa piccola tribù, nel corso di diverse spedizioni, e ne ricavò una sorta di distillato, una summa antropologica, sulla natura umana che ottenne le attenzioni di molti studiosi e giornalisti. Solo nel 1975, su insistenza di un editore inglese, Liedloff accettò di sistematizzare queste sue riflessioni in un volume, *Il concetto del continuum* (Edizioni La Meridiana, Bari, 2000). Agli studiosi titolati, i quali, irretiti dalla geniale incursione di questa neofita, tentavano di sconfessare la liceità di uno studio condotto al di fuori dei crismi accademici a loro parere imprescindibili (la Legge?), Liedloff replicava serena che la sua formazione autodidatta e 'sul campo' non aveva rappresentato affatto un ostacolo. Anzi, le aveva consentito una libertà di osservazione priva di preconcetti e sovrastrutture. In buona sostanza, Jean si era posta, né più né meno, come i Magi duemila anni prima di fronte all'essenza della natura umana e della sua salvezza, incarnate da una madre con in braccio suo figlio: riconoscendola e onorandola. Come non rinvenire in queste parole un'involontaria eco di Matteo, 11:25: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli»?

*Il concetto del continuum* in realtà, non solo non denuncia alcuna ingenuità o approssimazione da esordio - per giunta a opera di una dilettante - ma al contrario è un testo sorprendentemente pregnante e organico, unico sia nella forma che nella sostanza (e questo ci ricorda qualcosa...). Sfugge a ogni stretta classificazione e allo stesso tempo è scritto con una disinvoltura e una proprietà descrittiva e di ragionamento rare. Un testo davvero esaustivo e insieme travolgente.

Le osservazioni di Liedloff presero le mosse dalla constatazione che, presso gli Yequana, i neonati e i bambini piangevano pochissimo. Osservò come fossero educati, obbedienti e appagati, anche senza venire mai 'disciplinati'. Notò che, anche mentre erano occupate nelle loro attività, le donne tenevano costantemente i bambini piccoli in braccio o in fascia fino al momento in cui non manifestavano il desiderio di cominciare autonomamente a esplorare il mondo. Ciò rovesciava tra l'altro il concetto 'bimbo-centrico' che vede la madre annullarsi per dedicarsi esclusivamente al piccolo. Nell'ecosistema previsto dal *continuum* il neonato è un satellite della madre per un certo numero di mesi - e non viceversa - generalmente fino al compimento del primo anno di vita (quando si completa lo sviluppo esterno del feto), e se ne distacca molto gradualmente negli anni successivi, sostenuto da un ambiente ricco di relazioni e stimoli. Le cure indispensabili riservate al neonato, e nelle quali lei stessa ricava piacere, non esauriscono la funzione sociale della donna. La madre, assicurando il bambino a sé con una rudimentale fascia, è nelle condizioni di continuare a svolgere le proprie mansioni, lavorando per sé e per la comunità, e contestualmente di garantire al

bambino gli stimoli adeguati al suo sviluppo attraverso il contatto con un essere attivo e operoso. Uno scambio virtuoso che interviene anche a livello ormonale. Liedloff giunse alla conclusione che la moderna puericultura - fondata sulla separazione precoce e l'imposizione di regole - fosse un terreno fertile per 'istinti culturalmente confusi', dove invece gli Yequana erano persone felici e serene. Ovviamente, gli Yequana non avevano teorizzato questo approccio, ma lo consideravano l'unico possibile.

E' importante segnalare come Liedloff fosse ben lontana dal concetto di 'buon selvaggio'<sup>24</sup>: non solo distingueva con discernimento tra gli Yequana e altri popoli, ma escludeva categoricamente che la libertà di cui godevano i piccoli presso quella tribù fosse frutto di 'ignoranza primitiva', bensì esclusivamente della innata fiducia che gli adulti riponevano nella volontà e nella capacità dei loro bambini di essere sociali e imparare dall'esempio. Altrettanto, Liedloff era lungi dal farsi promotrice di una sorta di 'permissivismo genitoriale', come spesso è stato affermato travisando il suo discorso. La sua comprensione dell'innata capacità e desiderio del bambino di apprendere, non presupponeva affatto la dismissione dei genitori, ma indicava qualcosa di molto profondo sulla natura umana:

«What we see very often lately are parents who are trying to be permissive because it's the latest style - being understanding and loving and all of that - and they start obeying the child instead of the other way around.  
Now the child knows instinctively that this isn't right.

A two-year-old feels very uncomfortable about being in charge of the household. He expects a natural hierarchy where the adults know what to do and don't allow their behavior to be changed by little Johnny.»

(An Interview with Jean Liedloff by Chris Mercogliano  
in <http://www.continuum-concept.org/reading/JFL-interview.html>)

Liedloff fa notare come - per quanto le nostre società siano sideralmente distanti da quelle degli indios - le aspettative dei loro neonati non sono affatto differenti da quelle dei nostri: lo stesso bisogno di calore, di latte, di cura, di amore. Un *frame* che si è stabilizzato nel corso dell'evoluzione diverse decine di migliaia di anni fa.

Tutti i neonati, a qualunque latitudine, da che mondo è mondo, sono esattamente uguali in termini di aspettative e bisogni.

Jean Liedloff comprese così come questa popolazione, in virtù dell'isolamento di cui aveva beneficiato, non avesse altro 'merito' che quello di essere in contatto genuino con il proprio 'continuum', ossia la conoscenza evolutiva con cui tutti gli esseri umani vengono al mondo e che costituisce il nostro bagaglio innato di 'leggi naturali'. O, per dirla in termini cristiani, la Grazia che Dio ci ha accordato per mezzo dello Spirito e che, come il Cristianesimo chiarisce definitivamente, nasce nel corpo: "Non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete ricevuto da Dio?" (1Corinzi 6:19). E Gesù aggiunge, in un passo che ora ci appare in tutta la sua drammaticità quando alle parole alberi e frutti sostituiamo semplicemente, e legittimamente, il susseguirsi delle generazioni, l'infinita sequela della vita che si riproduce:

«Perciò io vi dico: ogni peccato e bestemmia sarà perdonata agli uomini; ma la bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata.  
A chiunque parli contro il Figlio dell'uomo, sarà perdonato; ma a chiunque parli contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato né in questo mondo né in quello futuro.  
O fate l'albero buono e buono pure il suo frutto,  
o fate l'albero cattivo e cattivo pure il suo frutto;  
perché dal frutto si conosce l'albero.»

---

<sup>24</sup> Il concetto rousseauviano, forse liquidato troppo sbrigativamente, ci sembra aderire semmai alla condizione propria del neonato.

Una delle tante conclusioni a cui giunge Liedloff è che i bambini sono, per natura, obbedienti: il punto è che obbediscono alle nostre aspettative, anche non dichiarate. Basterebbe empiricamente ragionare su un'asserzione tra le più comuni e apparentemente innocue: "Non farti male!". Ciò presume che il bambino sia portato innatamente a farsi del male, o quantomeno a non 'farsi del bene', a non saper valutare autonomamente e istintivamente i rischi dell'ambiente naturale che lo circonda, a non avere una base sicura di cui Dio lo avrebbe dotato. Il suo 'pilota interiore', forgiato e affinato lungo un intero arco evolutivo, non può che vacillare.

Allo stesso tempo, l'individuo viene al mondo *sapendo* che l'*habitat* (madre) soddisferà i suoi bisogni a crederà nella sua innocenza e bontà. Non ha avuto motivo di dubitarne per un lungo corso della sua storia. E' in un certo senso 'programmato' per prendere per buono quanto si trova a ricevere, a farlo proprio. Nel bene e nel male, il trattamento ricevuto alla nascita si iscriverà nel suo sistema operativo. Questa è la nostra prima università, dove conseguire le principali e più importanti tra le competenze di specie: vivere operosamente e felicemente e accudire i piccoli. E proprio in relazione al nostro allontanamento dal *continuum*, perpetrato compulsivamente di generazione in generazione, Liedloff conclude che siamo tutti, in un modo o in un altro, vittime di vittime. Una conclusione che ci permette di comprendere il senso di quanto Dio ha proclamato a Mosè, e di leggerlo non come una maledizione divina, ma in qualità di 'ipostatizzazione' della catena vittimaria:

«Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso,  
lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà,  
che conserva il suo favore per mille generazioni,  
che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato,  
ma non lascia senza punizione,  
che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli  
fino alla terza e alla quarta generazione»  
(Esodo, 34:7)

Gli studi di Liedloff non avevano alcuna presunzione di andare oltre un'analisi e un invito a riflettere sulle ragioni antropologiche della nostra infelicità. *Il concetto del continuum* è generalmente indifferente nei confronti del discorso religioso e ha come principale obiettivo quello di descrivere la condizione fondante e appagante della relazione primaria madre-figlio. Eppure l'autrice riserva al lettore un passaggio sorprendente e inaspettato, in quello che è rimasto il suo primo e unico libro:

«Tuttavia non ci si potrà mai liberare da una madre priva del *continuum*,  
il bisogno di lei non può che persistere.  
Ci si può solo battere vanamente, come l'"ateo" che agita il pugno  
verso il trono di Dio in paradiso gridando "Non credo in te!"  
e imprecando bestemmie che val la pena pronunciare  
solo perché lo nomina invano»  
(*Il concetto del continuum* cit., 55)

Liedloff conclude che la vera libertà non può mai essere *da* una madre, bensì *attraverso* una madre. Come non mettere in relazione la 'madre del *continuum*' con la madre dell'Uomo libero per eccellenza e la comunione che vissero fino ai dodici anni, quando Maria divenne a sua volta custode, come Giuseppe lo era stato fin dall'inizio? Come ci insegna il Vangelo, Dio sancisce questa legge di natura incarnandosi nel grembo di una donna che lo renderà:

«Il signore nostro Gesù Cristo, perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità,  
vero Dio e vero uomo, [composto] di anima razionale e del corpo,  
consostanziale al Padre per la divinità, e consostanziale a noi per l'umanità,

simile in tutto a noi, fuorché nel peccato,  
generato dal Padre prima dei secoli secondo la divinità,  
e in questi ultimi tempi per noi e per la nostra salvezza da Maria vergine e madre di Dio,  
secondo l'umanità, uno e medesimo Cristo signore unigenito;  
da riconoscersi in due nature, senza confusione, immutabili, indivise, inseparabili,  
non essendo venuta meno la differenza delle nature a causa della loro unione,  
ma essendo stata, anzi, salvaguardata la proprietà di ciascuna natura, e concorrendo a formare  
una sola persona e ipostasi.»  
(dalla lettera Lettera di Papa Leone, a Flaviano Vescovo di Costantinopoli su Eutiche, Concilio di  
Calcedonia, 451 d.c.)

La maternità di Maria, un Vangelo vivente, è perciò refrattaria a ogni tentativo di metaforizzarla o mitizzarla. Espressioni come 'Madre della Chiesa' o 'Figlia del suo Figlio' sono epiteti suggestivi e a loro modo veritieri, ma vuoti e incomprensibili ai più, una volta disincarnati e sganciati dal requisito fondamentale della sua relazione primaria con il figlio: la fisiologia.

La maternità, intesa marianamente, è semmai una sorta di anti-metafora e di anti-mito (come a ben vedere il Cristianesimo *tout court*). Basta guardare alle icone, in tutta la loro evidenza letterale: una donna con un bambino in braccio. Nessuno slittamento di senso, nessun simulacro. Sembrerebbe una contraddizione il fatto che Gesù non ricorra mai metaforicamente alla figura materna<sup>25</sup>. Ma nel suo caso la madre è perfettamente introiettata. Mentre, in estrema sintesi, quando deragliamo dal tracciato, e veniamo catapultati fuori dal 'Giardino di Eden', è tutto un fiorire di metafore, poi di simboli, poi di miti. La ferita è incommensurabile e inguardabile (non del tutto inguaribile), così siamo quasi costretti a trasferirla su un piano simbolico e di struggente nostalgia.

«Mentre Gesù parlava ancora alle folle, ecco sua madre e i suoi fratelli  
che, fermatisi di fuori, cercavano di parlargli.  
E uno gli disse: «Tua madre e i tuoi fratelli sono là fuori che cercano di parlarti». Ma egli rispose a colui che gli parlava: «Chi è mia madre, e chi sono i miei fratelli?»  
E, stendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli!  
Poiché chiunque avrà fatto la volontà del Padre mio, che è nei cieli, mi è fratello e sorella e madre». (Matteo, 12:46-50)

Il Quinto comandamento sembra sgretolarsi sotto il peso di queste parole. Quali fondamenta sarà mai possibile porre a qualsivoglia nuova civiltà non più fondata sull'autorità terrena, a cominciare da quella genitoriale? E' un intero sistema antropologico a franare e Gesù è ben consapevole dello scompiglio che ne deriverà (cfr. *supra*, p.12). E ancora una volta comprendiamo quanto Gesù sia al riparo da ritorsioni e rivele paternalistiche. Affiora in filigrana la certezza che la madre capisca e anzi condivida<sup>26</sup>. Impossibile non avvertire l'eco dei dodici anni al Tempio, che in un certo senso chiudono il cerchio e chiariscono il senso proprio di queste sue affermazioni. Allora come ora Maria (allora nemmeno Giuseppe), non replica, ma medita e si mette in ascolto. Non vi è alcun sentimento di offesa né tanto meno di lesa maestà, né da parte del figlio, né da parte del genitore. Ed è alla luce di quanto appena accaduto e in particolare del modello proposto dai protagonisti di questa scena davvero unica per la storia antica e non solo, che dobbiamo leggere la 'sottomissione' di Gesù ai genitori, come riportato in seguito nel passaggio evangelico. Non quella dettata dall'obbedienza fine a se stessa; o dal regime ritorsivo e premiale ancora imposto quasi universalmente ai bambini; non quella, in ultima analisi, fondata su possesso e potere; ma una 'sottomissione' che si traduce nello 'stare sotto la custodia', l'essere custodito,

<sup>25</sup> Cosa che fece invece Maometto, quando affermò che il Paradiso era ai piedi della madre. Ma Maometto, sappiamo, fu allevato da una balia. E il suo paradiso perduto risuona incessantemente.

<sup>26</sup> Ipotizzando il dietro le quinte della scena, immaginiamo Maria tentare *in extremis* di scongiurare il peggio e di mettere al riparo il figlio dall'odio contro di lui.

attraverso la vocazione cui è chiamato il genitore che ama e ha fiducia. Non a caso l'espressione 'custodire' è riservata a Maria proprio a coronamento del racconto. Abbiamo cercato di dimostrare come questo avvalorò, non contraddica certamente, il legame profondo ma fiduciario e in ultimo fraterno, tra i due. Maria, prima attraverso la comunione nel corpo, poi nella comunione fraterna, è lo spazio di ogni libertà, anche quella del Figlio.